

## *Profili Salentini*

### ALCESTE GERUNDA E LA SCUOLA LECCESE DI CANTO

La piccola Lecce fine Ottocento-principio del Novecento (piccola per numero di abitanti e, più di ora, per risorse economiche, che non fossero quelle tradizionali, connesse all'agricoltura: ma apprezzabile per civiltà e amore della cultura): quando non s'erano compiuti ancora i massacri edilizi del centro e delle ville della periferia e l'ambiente, pur tra le spesso animate contese politiche, restava fine e raccolto, con una intensa attività educativa ed artistica.

Il teatro vi era una necessità, come gli oratori nelle chiese, arricchite dai cartapestai, e nei salotti continuava la tradizione delle accademie, come il cicaleccio nel dedalo pittoresco delle Quattro Spezierie.

La musica, il canto erano nel sangue. Dal Cinquecento — e forse già prima: alla corte di Maria d'Enghien, la 'gran contessa' di Lecce — musicisti e cantori non v'erano mancati; e nomi, a volte, che avevano avuto vasta eco ben oltre la Terra d'Otranto. Ma dall'inizio del sec. XVIII, con l'attivo intervento del sanvitese Leonardo Leo, allora maestro di cappella a Napoli, il fervore musicale e teatrale s'alimenta e non s'estingue più. E il sanvitese era stato preceduto da altri compositori salentini: Nicola Fago, detto 'il Tarantino', che fu suo maestro; Pasquale Fago di Galatina, maestro della regina Maria Carolina; Giuseppe Aprile, di Martina Franca, autore d'infinite arie e apprezzatissimo esecutore di esse.

Memorabili sono rimaste nelle cronache le rappresentazioni del *S. Francesco di Paola nel deserto*, nel 1738, nella chiesa dei Minimi, con musiche del Leo; de *La sposa vincitrice dei Sacri Cantici ovvero il mondo debellato*, nel 1779, nel monastero di S.

Giovanni Evangelista, con musiche dell'Abos; dell'azione sacra, con musiche del Guglielmi (come il Leo e l'Abos maestro di cappella a Napoli), data, nel Sedile, nel 1793, per le feste di S. Oronzo.

Ma — ricorda Pietro Palumbo —<sup>1</sup> fin dal carnevale del '59 s'era aperto — e con l'*Artaserse* del Metastasio con musiche proprio del Leo — il primo teatro leccese: che fu nel Magazzino delle Bombarde. Donde passò, nella ricerca di maggior spazio, nel successivo inverno, in una sala del Castello, ma, sortevi contese tra nobili e borghesi per la scelta dei palchi, un ordine reale ne ordinò la chiusura. Dal malcontento che ne derivò nacque il disegno di edificare un teatro apposito: e, ad iniziativa di Gaetano Mancarella e Francesco Antonio Bernardini, sorse, su un terreno del Conservatorio di S. Anna, avanti porta S. Giusto, al tempo record di quaranta giorni, tanto da potersi aprire il 4 novembre di quello stesso 1760, a pochi anni dal napoletano S. Carlo e tra i primissimi del Mezzogiorno, con *Le gelosie* del Piccinni, protagonista il maggior cantante del tempo: il Caffarelli, ammiratissimo 'Conte di Almaviva' nel *Barbiere di Siviglia* del Paisiello.

Fu il Teatro Nuovo, dal suo creatore più comunemente detto Mancarella: là generazioni di leccesi s'assuefecero al melodramma, alla cantata, ai drammi del Zeno, alle commedie del Goldoni, inframmezzate dalle fiabe di Carlo Gozzi. Là, col sorgere delle aspirazioni di libertà, s'udirono le prime grida filofrancesi ed anti-borboniche; là s'inneggiò alla costituzione napoletana durante il ballo del Taglioni *Otranto liberata* e recitarono improvvisatori come il Bindocci e il Malpica; si succedettero le opere di Beniamino Rossi, di Antonio Brancaccio e di Giuseppe Lillo. Poi, col '48, fu campo di dimostrazioni patriottiche e scena ai drammi verdiani. E alla fine del decennio grandi successi vi ottennero prime donne famose: la Prelli, la Guccini, la Volpari, la Borghi; quale protetta dall'intendente borbonico Sozy Carafa, quale dal pubblico.

Nei primi anni dopo l'Unità, il teatro Mancarella era crollante: il Comune lo demolì e lo rifece più elegante, ma, dopo altri dieci anni di vita brillante, decadde al ruolo — da cui più non

---

<sup>1</sup> Nell'aureo suo libro *Lecce vecchia*, Lecce, G. Martello, 1912: *Verso il teatro...* (p. 85 sgg.).

riemerse — di cinematografo e, per l'iniziativa del Greco, fu sostituito dal nuovo teatro lirico: l'attuale Politeama.

Fino alla tardiva istituzione del Liceo musicale pareggiato, voluto da Tito Schipa, Lecce fu — come tante altre città — sede di fiorenti scuole private: di canto, di pianoforte, di violino.

Alla fine dello scorso secolo due maestri salentini, usciti entrambi — come quasi tutti fin allora i musicisti meridionali — dal Conservatorio napoletano di S. Pietro a Majella, da quella gloriosa fucina di maestri e d'allievi che parve inesauribile, aprirono a Lecce le loro scuole: l'una più specificatamente pianistica, l'altra di canto.

Primo in ordine di tempo (non, sia pure per pochi anni, d'età) Giuseppe Sarno, di San Cesario, diplomatosi giovanissimo alla scuola di Beniamino Cesi e di Oronzo Marco Scarano e costretto dal male inesorabile che ne minava la fibra ad abbandonare la fervente vita musicale napoletana, ove — compositore e pianista — sarebbe emerso, e la faticosa attività concertistica. Dopo un primo periodo d'insegnamento nel paese natio (ove era nato nel 1852 e ove il padre, Basilio, era apprezzato direttore di banda), il Sarno si trasferì a Lecce e qui, tra la sua scuola di piano e l'insegnamento di solfeggio e di canto nell'Educandato Vittorio Emanuele (le 'Marcelline'), con le 'accademie' di fine anno, fu l'interemerato e colto insegnante della miglior società salentina. Fin da giovanissimo fu autore di composizioni strumentali e per canto (ricordiamo almeno l'un tempo famoso *Inno all'amore*, il *Notturmo in si minore*, la *Gavotta in si bemolle maggiore*, la trascrizione da concerto del *Minuetto* del Boccherini — tra le sue opere stampate, molte essendo rimaste inedite — e, delle sue fatiche direttoriali, la *Grande messa solenne*, per soli, orchestra ed organo, del suo maestro Scarano, nel Duomo di Lecce). E a Lecce precocemente si spense il 23 maggio del 1905, lasciando agli allievi — fra cui in particolare, Pasquale Chillino ed Emma Indraccolo — il compito di far rivivere la sua scuola, educando al piano e alla musica le giovani generazioni.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Si v. la commossa commemorazione che di Giuseppe Sarno, suo maestro, tenne Vito RAELI, pianista e musicologo, al II Congresso storico pugliese e I° Convegno internaz. di studi salentini ed ora negli *Atti* di esso: Bari 1953, pp. 375-85; e, dello stesso RAELI, la conversazione dal titolo *Musicisti e cantanti contemporanei e anime musicali salentine*, in questa rivista, fasc. V-VI (1958), pp. 191-201.

Di pochi anni maggiore del Sarno, e come lui uscito dal Conservatorio di S. Pietro a Majella, dalla scuola di Saverio Mercadante, il leccese (a Lecce era nato il 20 febbraio del 1847) Alceste Gerunda, che ad educare sopra tutto al canto — ad impostare, come si diceva, le voci, secondo le migliori tradizioni del tempo — avrebbe dedicato la vita.

Era del ramo, divenuto famoso, borbonico della famiglia: nipote di quel Bonafede Gerunda, di Montejasi, che, nei tristi fatti del 1799, trovò modo d'esser l'inventore, e il protagonista, della romanzesca vicenda degli avventurieri corsi e del falso principe Francesco.<sup>3</sup> Da uno dei figli di Bonafede, Carmine, era nato il padre di Alceste, Carlo, sposato, con la leccese Gaetana Arietta e perciò trasferitosi in città, ove il futuro maestro venne alla luce il 20 febbraio del 1847.

Dopo gli studi in Napoli, il Gerunda non si allontanò più da Lecce ove sposò Chiara Benassai e ne ebbe sei figli (Emilia, Giulia, Carlo, Emma, Riccardo, Lina), abitando prima in via delle Bombarde e poi nel viale Lo Re, in una casa di proprietà Marzullo. Insegnò — come il Sarno alle 'Marcelline' — solfeggio e canto nella Scuola Normale femminile (cui sarebbe subentrato, per la Riforma Gentile, l'attuale Istituto Magistrale),<sup>4</sup> antecessore, così, della lunga serie di esperti insegnanti colà di musica e canto, fino agli ultimi: Paolo Fiorentino e mons. Francesco Pellegrino. Ma quella che raggiunse — come nel caso del Sarno, del Chillino, della De Matteis, della Indraccolo — vasta notorietà fu la sua scuola 'privata' di musica, cui andò, finchè, al cadere della sua vita, non vennero meno le forze, ogni sua cura.

Più fortunato del Sarno (anche se, diversamente dal maestro sancesariense, non lasciò nulla di scritto), il nome di Alceste Gerunda (che nessuna via o ricordo raccomanda ai posteri) non sa-

---

<sup>3</sup> Cfr. L. MAGGIULLI, *Bonafede Girunda (Lecce nel '99)*, che V. D. Palumbo pubblicò (una, oggi dimenticata esperienza di editore del poeta neogreco) a Calimera nel 1888; A. LUCARELLI, *Bonafede Gerunda*, in «Rinascenza Salentina», V (1937), pp. 189-97 (ov'è pubblicata la corrispondenza col principe ereditario Francesco e ove son le prove dell'ascendente a corte e delle prebende elargite al massaro di Montejasi e ai suoi figli ancora fino agli anni 1815-17).

<sup>4</sup> Si v., al riguardo, il vol. *Origine e sviluppo della Scuola Magistrale in Terra d'Otranto*, di O. COLANGELI, nella 'Biblioteca dell'Istituto Magistrale P. Siciliani', Lecce 1966.

rebbe, forse, oggi, neppur ricordato, non ostante ch'egli fu, per alcuni decenni, e in particolare dopo la morte del Sarno, il solo e valente animatore della vita musicale leccese, amatissimo da generazioni di alunni e apprezzatissimo nei salotti e nella colta società locale (come nel Settecento era stato l'Aprile), se egli non avesse legato il suo nome agli inizi d'uno sopra tutto dei suoi allievi: Tito Schipa. Che, pure, non fu il solo ad uscire dalla sua scuola e neppure il solo a salire a gran fama. Ma, nel caso del magrissimo, piccolo, gracile leccese, che, appena uscito dal Seminario (ove i figli di famiglie anche povere potevano iniziare gratuitamente gli studi), il maestro Gerunda accolse nella sua casa, allievo e insieme figlio, ospite ed amico, e del quale, dopo averne tenacemente per alcuni anni perseguito l'educazione della voce e la cultura musicale, fu il sempre vigile consigliere, avviandolo ai primi, e risolutivi, successi, giuocò — elemento nostrano di storia — la commozione che la bontà e la generosità ancora suscitano.

Perchè, sì, Tito Schipa avrebbe dovuto alle sue singolari, straordinarie, doti di tenore lirico, alla grazia infinita del suo personalissimo stile e alla sua cultura, inconsueta fin allora nei cantanti (buon pianista, esperto di contrappunto, autore di buone musiche, sacre e profane, tra cui una *Messa*, più volte eseguita), un successo che, dalle affermazioni del lontano 1909 alla fine della sua vita, anche dopo il trionfale, e impreveduto e anch'esso inconsueto (com'era stato per la Duse), ritorno alle scene, pochi artisti raggiunsero. Ma il suo animo restò sempre proteso verso la Lecce che adorò, l'ambiente da cui era sorto, la scuola in cui aveva avuto la certezza delle sue doti, il maestro, amoroso e sagace, che lo aveva innalzato all'arte. Anche se il tocco più deciso alle sue qualità innate e il 'lancio' in più vasto mondo gli venne da un altro maestro, ugualmente 'privato': Emilio Piccoli, quando egli, su consiglio del Gerunda, e con l'aiuto di benefattori leccesi, si trasferì a Milano per perfezionarsi; e dalla metropoli lombarda — che, dopo Napoli, assumeva un suo preciso ruolo nel rinnovamento degli studi musicali in Italia — avrebbe dato inizio al suo trionfale viaggio per il mondo.

Non fu — ripetiamo — il solo, anche se, in certo senso, fu ricordato come l'unico allievo. Chè, dei sei tenori di vaglia e di fama espressi da Lecce — Ugo Cantelmo, Pasquale Funtò, Gustavo Gallo,



Alceste Gerunda

Franco Perulli, Tito Schipa, Franco Tafuro (per non parlare dei baritoni: dal Pranzo al Mazzotta) —, oltre lo Schipa, anche il Tafuro, che fu pure pittore, raggiunse, per l'impareggiabile voce, fama mondiale. E, della buona borghesia leccese, molti i professionisti che dalla scuola del Gerunda trassero alimento alle loro buone doti vocali: dall'avv. Oronzo Gasparro all'ing. Antonaci ad Oronzo Miglietta; mentre altri ancora, che avevano cominciato da dilettanti, vennero attratti definitivamente dalla via e dalla gloria nel canto intravista: come il Salsedo o Filippo Biancofiore.

Anni, in particolare il primo quindicennio del secolo, in cui vivace fu il contributo dei Salentini a ogni branca dell'attività musicale: dai compositori Oronzo Mario Scarano (il già ricordato maestro, a Napoli, del Sarno), di Mottola, Alfredo Macchitella, di Ostuni (sfortunato in vita e dopo morte), Francesco Negro, di Maglie (che fu buon violinista), Eriberto Scarlino, di Matino (anche violinista e docente), Dante Alderighi, di Taranto (non ostante la vena feconda, tanto più noto come pianista e insegnante nei Conservatori di Firenze e di Roma), al direttore Oreste Sbavaglia, di Manduria, che, percorsi i teatri italiani, europei e sudamericani, doveva poi a lungo fermarsi a Boston (ove dette vita alla scuola corale annessa all'Opera) ed a Bucarest, legando il suo nome a quel teatro nazionale sorgente, al contrabbassista, oltre che compositore, Luigi Ratiglia, di Tricase; sino ai direttori di bande musicali (nel periodo della loro maggior gloria) Carmelo Preite, Paolo Falcicchio, Luigi Santori, Pasquale Mazzotta. Violinista di fama mondiale, Gioconda De Vito, di Martina Franca; anche violinista la brindisina Nilde Pignatelli. E brindisini Elena d'Ambrosio, se pur di famiglia leccese, che dall'insegnamento del canto al Liceo 'Schipa' passò alla cattedra prestigiosa di S. Cecilia a Roma, e il violinista e compositore Ugo Giuseppe Gigante, a lungo insegnante nell'Istituto musicale di Quito nell'Ecuador.

Mentre il Gerunda declinava, a un altro leccese, il maestro Giovanni Spezzaferri (compositore fecondo e direttore per molti anni di Licei musicali, tra cui quello di Piacenza), avrebbe arriso il disegno d'una pubblica Scuola di musica: ma — *nemo propheta in patria* — il tentativo non avrebbe avuto successo.

Dopo il breve itinerario musicale salentino, torniamo ad Alceste Gerunda ed alla sua scuola di canto. E torniamovi proprio

— come s'è fatto di recente —<sup>5</sup> ripercorrendo gl'inizi del 'suo' Tito Schipa.

Il giovinetto fu presentato e raccomandato al maestro in quello ch'era il maggior salotto, allora, leccese: l'accogliente casa del direttore de « La Provincia di Lecce » e buon erudito, Nicola Bernardini e della sua intelligente sposa, Emilia Macor. Fu là che il Gerunda ascoltò l'esile fanciullo precoce e ne intuì le doti canore. E, da quell'incontro, dovevano nascere la lunga consuetudine e l'abile insegnamento che avrebbe, già a Lecce, tra il 1906 e il '7, portato ai primi frutti. Quando — mentre il giovinetto cantava — si raccoglieva intorno alle finestre del piano rialzato ('alla romana') del viale Lo Re una folla plaudente e commossa. E vennero poi le serate indimenticabili — che il Gerunda organizzò per il suo Tito — in casa del maestro Albani, nel salone del Collegio Argento, nella sala Dante: fino a quella che fu la presentazione ufficiale del tenore, all'inizio di febbraio del 1908, con un grande concerto al teatro Paisiello. Poi Milano, il perfezionamento col M.<sup>o</sup> Piccoli, l'ultimo periodo di studio con gli aiuti dei benefattori leccesi (per l'iniziativa della sorella di Tito, Elvira, modesta impiegata alla Manifattura Tabacchi epperò stretta collaboratrice del Bernardini alla « Provincia »); poi, col 1911, lo slancio senza più arresto per l'Europa e oltre oceano.

Coi tristi anni di guerra, rarefattasi quella società che aveva dominato con la sua bella voce e con la vivacità dell'organizzatore, il declino anche fisico del M.<sup>o</sup> Gerunda si accentuò e, dopo mesi di straziante malattia, il 3 agosto del '17 chiudeva la sua nobile vita.

Il giorno seguente una folla immensa ne attendeva innanzi alla casa, e ne accompagnava poi il feretro, fino all'ultima dimora, nel camposanto di S. Niccolò e Cataldo. Era un povero che raggiungeva l'ultima dimora (neppure di una tomba egli è stato onorato), ma la cittadinanza sentiva che aveva perduto per sempre un probo, un virtuoso, un artista.

Silvia MANDURINO

---

<sup>5</sup> In una serie di articoli del dicembre 1967-gennaio '68 di T. PELLEGRINO sulla « Gazzetta del Mezzogiorno »: v. sopra tutto il 2<sup>o</sup>, pubbl. il 20 dic. '67.